

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Lungo colloquio tra Pertini e Hua

La seconda giornata della visita del presidente Pertini a Pechino è stata contrassegnata da sette ore di colloqui prima con il presidente del PCC Hua Guofeng e poi con Peng Zhen. Da questi incontri è da aspettarsi che il ministro Colombe ha avuto con il suo collega Huang Hua sono uscite precisate le linee dell'amicizia fra i due paesi,

sia nei punti di concordanza che in quelli di divergenza nell'analisi della situazione internazionale e delle sue prospettive. Complessa appare poi la questione della cooperazione economica bilaterale dove numerosi sono gli scogli da superare per giungere ai livelli a cui aspirano entrambe le parti. IN ULTIMA

La data sarà definita martedì dal direttivo unitario

Deciso lo sciopero generale contro l'intransigenza Fiat Novelli davanti a Mirafiori: non sarete soli Grande corteo di operai Alfasud ieri a Roma

Le trattative tra azienda e sindacati ancora ad un punto morto - Forse oggi proseguono attorno allo stesso tavolo - Si parla di un imminente « sì » di Cossiga all'accordo Alfa-Nissan



Sia chiaro: niente elargizioni a fondo perduto

Non è una prova di grande serietà quella che in questi giorni e in queste ore drammatiche stanno dando i dirigenti della FIAT e gli uomini del governo. Lasciamo perdere le immani sciocchezze che si dicono e si scrivono sulle cause della crisi che ha investito la FIAT. C'è persino chi trova il modo — come Ugo Intini sull'«Avanti!» — di attribuirne ad una non meglio precisata cultura «cattolico-comunista» che disprezzando i beni di consumo avrebbe scoraggiato l'acquisto di auto o, addirittura, di attribuirne agli accordi di produzione stipulati dalla FIAT con i paesi socialisti (e solo con quelli). Via, siamo seri! Almeno quando in gioco è l'avvenire di decine di migliaia di famiglie e con esse il destino di una parte così importante del nostro apparato industriale.

La crisi dell'auto purtroppo c'è, è un dato reale. Ma essa ha radici ben diverse da quelle che immaginano Intini. Queste radici si chiamano crisi energetica, inflazione, ristrutturazione industriale, guerra commerciale: tutte cose che con la cultura «cattolico-comunista» (che nessuno ancora sa cosa sia) e con il vetero-leninismo non c'entrano proprio nulla.

La crisi della FIAT è più grave di quella di altri gruppi perché qui è mancata, più che altrove, la capacità di rinnovare il prodotto, di sviluppare la ricerca, di riorganizzare il processo produttivo e di modificare, attraverso innovazioni tecnologiche, l'organizzazione del lavoro al fine di elevare, anche per questa via, la produttività aziendale.

Nessuno — e tanto meno le organizzazioni sindacali o il PCI — ha impedito alla FIAT di fare queste cose. Glielo ha impedito soltanto la miopia e l'arroganza del suo gruppo dirigente.

Adesso si tratta di rimediare ai guasti provocati non dai cattolico-comunisti ma dagli Agnelli e, proprio per questo, sentiamo l'esigenza di dire ai lavoratori e, soprattutto, al governo alcune cose chiare.

Immediatamente la credibilità del gruppo dirigente FIAT è praticamente inesistente. In altri posti, tanto spesso portati a modello, i responsabili di crisi industriali di queste dimensioni per prima cosa se ne sono andati (Segue in ultima) Gianfranco Borghini

A sostegno della vertenza Fiat-Sindacati proclameranno lo sciopero generale. Questa è la risposta decisa ieri dalle segreterie della Federazione unitaria della Fim alla intransigenza della Fiat che sta bloccando le trattative in corso al ministero del lavoro. Gli incontri, infatti, non vanno avanti perché il gruppo torinese non vuole recedere dalla decisione del licenziamento. Nemmeno ieri, dopo giorni di trattative separate con Foschi, le due delegazioni hanno ripreso il dialogo.

Verso sera, ai ministeri del lavoro, sono circolate voci che Cossiga annuncia oggi la decisione di rivedere l'accordo Alfa-Nissan. A Torino, intanto, si sono riuniti i rappresentanti della nuova regalia dove hanno sede stabilimenti Fiat. Hanno espresso il loro assenso ai licenziamenti e sollecitato il governo a mettere a punto, concludendo il rapporto di lavoro, un piano serio e ad attuare i piani per il trasporto urbano e integrativo delle FS. Sempre nel capoluogo piemontese sono proseguiti gli scioperi in tutti gli stabilimenti della Fiat. A Roma (nella foto) migliaia di operai dell'Alfasud hanno manifestato sotto Palazzo Chigi chiedendo una risposta rapida e positiva sull'accordo Alfa-Nissan. All'Alfa di Arese i lavoratori hanno fatto «no» all'accordo.

ALLE PAGINE 6 E 7 I SERVIZI

Dal nostro inviato

TORINO — «Diego Diego!», Arriva il sindaco alla porta cinque di Mirafiori tra gli operai e lo accoglie un urlo di affetto. E' insieme al presidente della Regione Enrietti, al segretario della CGIL, Gaetano, al segretario della FIM Bisoglio. Questa è l'ora, cinque davanti alla palazzina del comando FIAT tra una marea di lavoratori è diventata una specie di crocevia dello scontro aperto nel paese. E ora nei discorsi si intravedono i commensali di

un grande tavolo dove danzano Bisaglia, Foschi, De Michelis, La Malfa, Anelli, Massaccesi, i giapponesi, un apparato industriale vistosamente ferale.

Ma qui, da questo appuntamento ormai quasi quotidiano, stavolta nel dialogo con le istituzioni, le forze politiche — al Lingotto e in altre fabbriche sono presenti i dirigenti del PCI, del PSI e della DC — viene anche un messaggio di fiducia e di unità. Non unità generica: al Lingotto certi interventi quando toccano in qualche

modo premura posti del governo sono subito cancellati. Ma qui appare visibile — lo sottolinea il socialista Erietti — anche la possibilità di un «modo nuovo» di governare: rendendo conto alla gente, rendendo trasparenti le vicende e le decisioni che avvengono nel caso FIAT, il caso Alfa Romeo, le sorti della nostra economia.

Con questa tensione, con questa volontà, ecc. la faremo», testimonia Sergio G. Bruno Ugolini (Segue in ultima pagina)

USA: esplose missile nucleare

Si tratta di un «Titan» con una gittata di diecimila chilometri — La testata H non è scoppiata — Rimaste ferite 22 persone

WASHINGTON — Un'esplosione è avvenuta la scorsa notte nella rampa sotterranea di lancio di un missile intercontinentale Titan II dotato di ogiva nucleare, in una base dell'Arkansas. L'incidente, che avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche, ha provocato il ferimento di ventisei persone, appartenenti all'aeronautica militare; diciotto di esse sono ricoverate in ospedale ed una è in condizioni disperate. L'ogiva nucleare non è esplosa, e sembra che non ci sia stata alcuna fuga di radioattività; controlli sono comunque in corso in tutta la zona.

Il Titan II è un missile lungo una trentina di metri e capace di portare a diecimila chilometri di distanza, la più potente delle bombe termucleari americane. Sembra tuttavia che l'ogiva nucleare di cui era dotato non esplose, ma si disintegrò, in un «scoppio». La rampa sotterranea (una specie di enorme tunnel, profondo oltre trenta metri) si trova nei pressi di Damascus, nell'Arkansas, in una zona poco popolata; in ogni caso tutta la popolazione in un raggio di otto chilometri (un migliaio di persone) è stata evacuata. Gli Stati Uniti dispongono di 54 postazioni di missili intercontinentali Titan II dotati di ogiva nucleare: diciotto di esse sono nell'Arkansas e le altre nell'Arizona e nel Kansas.

Intervista a Natta: il PCI e i referendum

ROMA — I ripetuti interventi di papa Wojtyla contro la legislazione sull'aborto, l'imminenza delle decisioni della Cassazione sulla regolarità delle iniziative radicali, l'effettiva esigenza di affrontare l'aggiornamento di numerose leggi. Non è tempo di cominciare a fare i conti politici con i referendum? Giuro la domanda ad Alessandro Natta, partendo proprio dall'atteggiamento assunto in queste settimane dal Vaticano.

«Noi non abbiamo messo e non mettiamo in discussione il diritto del papa di riaffermare i principi della Chiesa su un problema così delicato come quello dell'aborto. Il fatto serio e grave è che i riferimenti del papa sono esplicitamente «rettili», e con crescente insistenza, alla contestazione della legge del '78 e, insieme, all'incitamento ad appoggiare l'iniziativa referendaria del Movimento per la vita. Questo deve preoccupare molto sia perché si mettono in qualche misura in gioco le regole di un corretto rapporto Stato-Chiesa e sia per il tentativo di ritalizzare lo scontro fra Stato e Chiesa, che è il problema essenziale che il Parlamento era riuscito ad affrontare e risolvere aprendo possibilità nuove alla tutela di una maternità consapevole».

«Ecco, qualcuno ritiene che la minaccia di un referendum (anzi di più referendum: c'è da metter nel conto anche l'antologia iniziativa radicale) potrebbe spianare la strada

Difesa piena della legge sull'aborto

«E' un calcolo miope e pericoloso. Intanto perché la legge è il risultato di uno sforzo, lungo e serio, di far fronte ad una piaga secolare. Poi perché è trascorso troppo poco tempo per una valutazione obiettiva della validità e dell'efficacia della nuova regolamentazione. E infine perché qualsiasi eventuale proposta miglioratrice non può giustificare il ricorso al referendum, e anzi da questo viene impacciata. Nessuna intenzione, dunque, di chiudere il discorso sull'attuale legge; ma, in questo momento, e proprio perché in pendenza di iniziative referendarie, il problema essenziale è di salvaguardare con fermezza e di far funzionare correttamente la legge. Non mi pare, cioè, che esistano le condizioni né i tempi per rivedere norme la cui elaborazione è costata anni».

«Questo discorso vale a maggior ragione per il referendum radicale? «Certo. E' stata proprio l'iniziativa radicale ad in-

Intervista a Natta: il PCI e i referendum

nescare l'attacco alla legge, seppur ammantata da altre e opposte motivazioni che peraltro nessuna delle forze che hanno dato vita alla 194 può prendere seriamente in considerazione. E' vorrei aggiungere che nemmeno per la DC la via dei referendum può essere la soluzione di problemi di più ampia portata — di tutela della maternità, dell'infanzia — che pure dalla legge non sono stati ignorati...».

«Allarghiamo il discorso agli altri referendum abrogativi: in via di ipotesi non si può escludere che si sia chiamati a votare anche, dodici volte se no sui più disparati argomenti, delle più svariate dimensioni.

«Una premessa allora: nessuna ostilità preconcetta per il referendum (che del resto, quando siamo stati chiamati alle urne, abbiamo sempre vinto), ma netta contrarietà alla strategia radicale, all'uso sconsiderato che di questo strumento costituzionale vien fatto, quasi che il processo di rimovimento della società e dello Stato

possa realizzarsi a colpi di referendum. Ripeto, non metto in discussione l'istituto...».

«E nemmeno, penso, il fondamento di alcune delle istanze poste con esattezza...».

G. Frasca Polgara (Segue a pagina 4)

L'Italia e il governo in un'area calda del mondo

Ciò che ha colpito, di fronte al mutua militare in Turchia, è stata la reazione con cui è stato accolto, in patria, il ritorno del ministro degli Esteri in Italia, nonché nell'ambito del mondo occidentale: un mixto di rassegnazione, fatalismo, cinismo e perfino sberleffi («viva, soldato», «viva, soldato», «viva, soldato») in casi analoghi. Tanto per salvare l'istinto, si è aggredito il «padrocinio» americano che, dopo gli eccessi, anche i militari turchi e costumi più virtuosì. C'è stata fretta di archiviare il caso: le notizie sono rimaste al primo posto in molti giornali e non per un paio di giorni. Sia dai primi minuti la nostra ineffabile televisione si è preoccupata solo di rassicurare che tutto era «normale» e «normale».

E' impressionante il contrasto tra la vicinanza, l'interesse, la passione (e importa fino a un certo punto da quali motivi questa fosse dettata) che avevano accompagnato, fino a poco tempo prima, gli avvenimenti polacchi, doppiamente meno drammatici.

A chi si preoccupa di rispondere con una alzata di spalle: «la democrazia in Turchia non funzionerebbe; che altro, quindi, si poteva fare?»; come se chi crede davvero nella democrazia non senta sentirsi coinvolto, in una notevole misura, responsabile in la democrazia non funziona e viene soffocata in un paese, per di più vicino, alleato da trent'anni, connesso quindi

alla crisi mondiale che fa sentire i suoi effetti devastanti soprattutto sui paesi del Terzo mondo. Quando abbiamo attirato l'attenzione su questo fatto e a proposito della Polonia, abbiamo anche avvertito quanto fosse illusorio pensare che simili ripercussioni potessero registrarsi solo da una parte dell'Europa e non coinvolgere anche i paesi ricchi, cui sistemi sociali diversi. Il colpo di stato turco è arrivato sin troppo presto a confermare questa previsione. Ma dal momento che sono gli avvenimenti stessi con la loro cronologia a forzare i paragoni, bisogna pure osservare, anche ripudiando ogni schematismo, come in Polonia la crisi abbia portato a un impegno, tuttora incerto, difficile e contrastato, ma per sempre reale, di maggiore sviluppo democratico, mentre in Turchia ha portato a un regime militare e alla liquidazione (si dice improvvisata, ma questo è destinato a finire il proprio) di quel poco di democrazia che c'era. Non è quindi preconcetto, né arbitrario, la nostra attenzione per le differenti linee di tendenza dello sviluppo delle diverse società.

E' sufficiente, del resto, guardarsi un po' attorno, proprio alle porte di casa nostra, per comprendere quanto colpevole e pericoloso sia il

Giuseppe Boffa (Segue in ultima)



in mille modi anche col nostro avvenire politico. Tanto più che se essa «non ha funzionato», lo si deve pure al fatto che è stata solo una democrazia non funzionante che ha consentito un vero rinnovamento, nemmeno se rappresentato dal moderato riformismo di un Ecevit.

Non intendiamo effettuare semplificazioni ingenui dei processi in corso in Turchia. Le cronache del nostro giornale lo dimostrano. Sappiamo che anche gli avvenimenti turchi hanno la loro origine non solo nell'instabilità della società nazionale, ma in una più vasta

Dure polemiche all'inizio della campagna del Congresso nazionale

Lotta aperta sulla politica e sulle sorti del PSI

Martelli: non faremo complimenti - De Martino: si vuole creare una «socialdemocrazia di destra»

ROMA — Nel Partito socialista gli schieramenti congressuali si sono appena delineati, e già la polemica si arroventa. Non ci sono più dubbi sulla volontà di Bettino Craxi di andare a un congresso a mezzogiorno, con lo scopo di ricercare e provocare dovunque una contrapposizione netta tra la propria maggioranza attuale — che comprende anche Manca e De Michelis — e gli altri settori socialisti (la sinistra di Lombardi e Signorile, i demartiniani, i mancinelliani). Ma ora il carattere della sfil-

da congressuale viene ulteriormente precisato da Claudio Martelli: la lotta politica che si svilupperà tra i socialisti in questi mesi avrà come posta principale quella di un mutamento dei lineamenti del PSI. L'obiettivo del contravvio esclusivo delle leve del partito è strettamente legato a questo scopo, di un «PSI diverso».

La base politica e culturale del congresso di Torino del 1978 (a partire dal documento chiamato «progetto socialista») sembra destinata ad essere, e le ambiguità presenti allora nell'impostazione che prevalse nell'alleanza vincente Craxi-Signorile, si tenta di risolverle in una sola direzione, con una brusca svolta. L'intesa di Torino con la sinistra, afferma Martelli (letteralmente all'Europa), è oggi irripetibile. Il discorso è chiaro: i lombardiani saranno così presi sotto accusa anche per il fatto che sono contrari ad esistere come gruppo autonomo, nonostante la dichiarata simpatia per il progetto di scioglimento. La pagina di Torino è quindi una svolta, sia dal punto di vista politico, sia da quello politico-organizzativo relativo alle alleanze interne al partito.

Direzione PCI
La Direzione del PCI è convocata per mercoledì 24 settembre alle ore 9,30.

Il ministro Foschi o del dizionario

Il ministro degli Esteri Francesco Foschi è stato descritto come un «dizionario vivente». La sua oratoria è stata paragonata a quella di un dizionario, per la sua mancanza di emozioni e di passioni.

Foschi, per effetto della sua carica, al centro della cronaca internazionale, ha una oratoria che è un dizionario vivente. La sua oratoria è stata paragonata a quella di un dizionario, per la sua mancanza di emozioni e di passioni.

Il ministro degli Esteri Francesco Foschi è stato descritto come un «dizionario vivente». La sua oratoria è stata paragonata a quella di un dizionario, per la sua mancanza di emozioni e di passioni.

Il ministro degli Esteri Francesco Foschi è stato descritto come un «dizionario vivente». La sua oratoria è stata paragonata a quella di un dizionario, per la sua mancanza di emozioni e di passioni.